

SULLA POESIA DI CESARE RUFFATO

Vincenzo Guarracino

Ruffato, ben prima ancora che Cesare, era per me un volto su una copertina, quella di *Trasparenze luminose* (1987), da cui mi ingegnavo di indovinare, come talora impropriamente si fa di fronte a un'opera, qualcosa del carattere e della qualità umana e intellettuale dell'autore, coniugandolo con ciò che di lui arguivo avendone già letto qualche libro (*Minusgrafie*, 1978, e *Parola bambola*, 1983) assieme a non poca buona critica al riguardo.

Un volto su una copertina, dicevo: mi colpiva in quel suo volto scavato la ruga severa in contrasto con i capelli leggermente mossi e ondulati e l'amabile, ironico sorriso, l'occhio rivolto nel profilo a un orizzonte indefinito e luminoso, a un fantasma forse di bellezza e gentilezza posto oltre la cortina della curiosità e dell'indifferenza dell'osservatore. In quel gioco di contrasti, intuivo un animo sperimentato e definito nei tratti di una saggezza antica serenamente esposta anche al vento più impietoso della vita (quello che lo aveva già pesantemente colpito e che avrebbe anche in seguito continuato a flagellarlo con pervicace crudeltà negli affetti più cari). Mi importava di meno la sua poesia, che forse allora non capivo ancora abbastanza, anche se non mi dispiaceva nei suoi versi la plurima e inquieta verbalità della sua lingua poetica, la strana commistione di "meraviglia" e scienza, che indovinavo venirgli dalla sua quotidiana pratica professionale di docente universitario e che conferiva un sapore particolare, ben diverso da quello di qualsiasi altra scrittura poetica contemporanea (compresa quella zanzottiana, segnata da una forte ipoteca simbolista e debitrice nei confronti della tradizione lirica).

Dicevo, una scrittura dal sapore particolare, per quel suo saper accostare e "ascoltare ciò che *non ha corpo* e che pur s'affaccia, per varchi e fessure, sulla scena della parola", come acutamente puntualizzava Enrico Testa nella sua prefazione a *Trasparenze luminose*, col risultato di dar vita ad un corposo idioletto che fatalmente faceva già allora intuire i suoi sviluppi in direzione di un *experimentum* di fusione, a livello formale, tra linguaggio scientifico-tecnologico e materna lingua pavana sapidamente reiventata al fuoco di una grande passione espressiva, e a livello contenutistico nell'accettazione e orchestrazione dei temi più diversi (esistenziali, lirici, sociali, civili, narrativi) nel *continuum* di un alveo poemato, governato dal tentativo insistito e ossessivo di nominare e dare un volto al vuoto che divide parole e cose, dietro il quale si indovina una forte istanza di senso, nella convinzione dichiarata già nel primo segmento di *Musaico*, testo iniziale di *Trasparenze luminose*, che comunque "a forza di dire si riesce a cavare/qualche divinità dai buchi". E', questa, un'esperienza, da Ruffato stesso poi definita "risveglio bioritmico dialettale" (A. Serrao 1999: 31) e progressivamente realizzata con alchemica capacità reinventiva nello spazio di un ventennio in quelle che costituiscono a mio parere le sue prove più alte, tra *Etica declive* (1996) e *Sinopsie* (2002), prima del recentissimo *Il poeta pallido* (2005), al punto di meritargli da parte di Gianni Giolo (1999, 16) l'appellativo tutt'altro che retorico ed esornativo di "Dante del dialetto veneto", reinvenzione e mescolanza su cui (*si licet...*) io stesso, nel mio piccolo, avevo fidato e scommesso nel pensare a lui come al miglior traduttore delle *Sortes patavinae*, testi anonimi accolti nella mia antologia dei *Poeti latini*

(Bompiani 1993), e successivamente delle ricette in versi del *Liber medicinalis* del medico del III-IV sec. d.C. Sereno Sammonico, poi pubblicate presso UTET (1996).

Quando più tardi, in anni recenti, oltre che un volto, è diventato anche una voce ed ho imparato amicalmente a conoscere la sua storia di uomo e di poeta: direttamente da lui, indirettamente dai suoi libri: ho capito che forse era vera quella prima impressione: che la sua tensione verso un incollocabile perturbante, verso un'“ontologia delle assenze”, era ansia di scavare attraverso un'attivazione di sentimenti e valori un “senso” nel “vuoto desiderante” della vita, come dice in quella prova necessaria e oltremodo significativa che è *Poema per Chieti* (2001): la volontà di captare e auscultare, come il poeta latino Lucrezio intento a “*invigilare noctes serenas*”, nello “stellio caduco notturno” della nostra lingua (in *Verdi ricordi*), portandolo “sulla scena della parola”, ancora un'essenziale “effervescenza di sapere”, a dispetto del silenzio e dell'avvolgente tenebra circostante. Come dire l'esperienza di una comunione di pensiero e poesia, per esorcizzare attraverso “cascate di scrittura” (ancora in *Poema per Chieti*) il rischio del disfacimento dell'orizzonte gnoseologico nel segno di una poesia interrogante quale è quella del poeta antico, e al tempo una risposta conveniente e non evasiva a una situazione storica di disagio e disarmonia, in un momento di ripensamento di valori e obiettivi (individuali ma più ancora collettivi): una vera e propria “professione di fede nella realtà” e al tempo stesso “un'endoscopia di essa”, giusto come l'aveva definita Gianfranco Folena (*Lessico e stile della poesia di C.R.*, in “Otto/Novecento”, 1992, n.43-44, p.305).

“L'essere è per certo vertigine/indelebile presenza bianca disputa/ai margini del tutto non ha pace”: c'è, in questo segmento della chiusa di una lassa de *La giusta ricreazione* (contenuta nella raccolta *Etica declive* del '96), come un'idea di disfacimento, di scivolamento, di progressivo inabissamento, prima di un'improvvisa finale riemersione, segnata nell'*ictus* piano e calmo della clausola “non ha pace”. *Le dramatis personae*, gli “agenti” tematici e stilistici della poetica di Ruffato qui si esaltano in un'essenziale verifica testuale, disputandosi la scena della pagina per farvi agire un sentimento della vita e della scrittura chiaramente sbilanciato in direzione della negatività, dell'inconclusione e della metamorfosi incessante, a dispetto dell'apparente quieta diffrazione sensoriale. Quali siano questi *agenti* è facile intuirlo: è la sclerosi della vita, mineralizzata e *cosificata*, in un linguaggio astratto, alieno da presenze attive e vive, e ciononostante inquietato e internamente sommosso da una velenosa *vis* agonistica, da un rifrangersi di echi e scie colloquiali, distribuite prima o dopo il lacerto in questione; è l'ordine rigoroso, ossessivo, che omogeneizza e aggioga il senso alla metrica, altrove tritutando le parole per ridurle a puri, qui disponendo un sapiente gioco consonantico, al fine di orchestrare allegoricamente una mimetica rappresentazione del grottesco della vita sotto specie oniricamente verbale. Certo, nel caso specifico del prelievo, il furore decostruttivo e sperimentale ha placato la sua oltranza per lasciare il campo ad una sorta di “rifondazione” del senso, ad un'ansia lucreziana di “riscrittura” delle cose e del cosmo attraverso il linguaggio, sguardo insieme retorico e fonetico sorpreso dagli enigmi di un pensiero che insegue un “senso altrove”. Non è cambiato il deserto spettrale della scena, il vuoto di uomini ed eventi, ma in esso, rispetto al passato, si è insinuato qualcosa che pare sempre attendere e al tempo stesso temere (“comprimere”, dice a p.14) una scoperta essenziale, una sorta di “miracolo” montaliano in cui *tutto* si scopra coincidente col *nulla* di un riconoscimento inappellabile, in un continuo gioco di “divenire e dissolversi”.

E' dentro queste coordinate che prende corpo e fiorisce l'autentica "rifondazione" dell'ultima poesia ruffatiana che scopre una nuova, autentica "felicità" nella lingua materna alle soglie di una tappa importante della sua vita. "Nel sesto decennio/el me xe spanio da vero sincero/smissià del precordio e pression/el me ninanana anca nel troto/roto senile, el me liga al concreto/cavandone i selegati senza sigarme/par sgorbi de acenti e ortografia/nel volerlo maridare co la lengua/matricolada..." E' un lungo lacerto, questo dal programmatico *Dialetto*, tratto da *Diavoleria* (1993) e ora raccolto in *Scribendi licentia*, che dice a mo' di elegiaco *Tristia* il difficile periplo operato dall'autore alla conquista e definizione della sua cifra poetica più forte ed essenziale. Oltre (e contro) una lingua "matricolada", oltre la polvere e il deserto di troppi libri, nella stanchezza e tristezza della carne, ecco "sbocciare" all'improvviso la "lengua" di un fecondo scontento che come investe e stravolge l'esistente più abituale e quotidiano, così riannoda i fili con un mondo rimosso e sotterraneo, tellurico, di valori, al ritmo di una struggente "ninanana", di una "parola fiaba" improvvisamente riaffiorata, nel senso più etimologico del termine, dal "bitume del progresso escaroso" (*Parola fiaba*, un *Parola pirola*, 1990), dal Gran Ciarpame che oscura e ammorba ogni anelito di verità e di speranza: tra *indignatio* e nostalgia, la "lengua materna" riconquista dignità e autorevolezza viaggiando "da le vissere a la metafora", dall'urgenza più profonda a un'impetosa e franca formalizzazione, incurante "de acenti e ortografia" per raggiungere "un tesoro de luce fogo acqua aria" e far emergere un mondo "de fede e emossion", nella cui sostanza geroglifica si inscrivono "license e libertà" altrove soltanto intraviste e sognate. A misurare l'importanza di un simile acquisto, conseguito a costo di assalti e sabotaggi della lingua "patria" con conseguente impressionante accumulo e collasso di detriti (un autentico "maremoto metalinguistico", secondo la definizione di Luigi Fontanella), valga il carico di distanza e amarezza rivelato dall'aggettivo "matricolada" che della lingua egemone tradisce una visione nient'affatto rassicurante e positiva con tutto ciò che comporta di ambiguo e truffaldino, quasi a dire che è soltanto nell'alone disegnato dall'"eco de la vose materna" inscritto nel dialetto che è possibile trovare risarcimento e risposte alle grandi inquietudini di un oggi sempre più vuoto e stralunato, alle insidie e alle aggressioni di un sistema (quello linguistico del "talian ufficiale") che conculca e omogeneizza le differenze, svenando vampirescamente coscienze e storie d'ogni risorsa sentimentale e fantastica. E' sull'impulso di tale "vose" che nasce e s'afferma, dalle rovine della retorica, una nuova retorica, consistente nel disporsi con l'orecchio e col cuore accosto alla vita coi suoi flussi e i suoi spinosi ritmi per intravedere una qualche redenzione e salvezza, ritrovando nella *pietas* della lingua un senso al Gran Vuoto letargico della cosiddetta "civiltà". Solo sfidando (e sfibrando) il gioco lessicale e sintattico della lingua "patria" (una lingua "rompibale" e castratrice) riemerge il "tesoro pulviscolare" (in *Etica declive*) della *prima* lingua, quella agita da una "scarga placentare" potentissima, che non ha bisogno dei galatei della letteratura per cavare dai precordi i segreti più gelosi e dar loro corpo in una forma scevra di indulgenze simboliche e simboliste, fino a proporsi come una lavica colata di suoni, come una "secrezione di linguaggio", sulla scena di un Vuoto, che è il vuoto di un mondo contrassegnato da un'oggettiva perdita di orizzonte e di senso. Spazio della concretezza e insieme del desiderio, dunque, questa "lengua", spazio in cui diventa concreto il sogno e al tempo stesso si sfilaccia e diventa sfuggente "el concreto", in un gioco di interminabili spostamenti e condensazioni, come si addice alle dinamiche dell'inconscio che si fa scrittura.

“Allampanata pallida figura/sguardo scavato nell’orizzonte/degli eventi d’una eterna gioia/di bellezza a rinascere sentimenti/impronte profonde d’irripetibili/emozioni d’un presente inesistente/d’un tempo nulla immenso”: nel margine estremo di *Sinopsie* (Marsilio 2002), alle soglie convenzionali di un silenzio comunque aperto ed eloquente, perché disponibile a essere forzato e invaso da sempre nuove occasioni e suggestioni, da venti ed “eventi d’una eterna gioia” rinata nel segno di una memoria di “bellezza”, il poeta leva il suo sguardo a un nuovo “orizzonte”, a nuove prospettive di lucidità e saggezza, affioranti già nei suoi libri precedenti (e penso soprattutto a *Poema a Chieti*) approdate ormai finalmente a più evidente consapevolezza. Con l’intrepida fierezza di chi la sua difficile battaglia esistenziale continua a combatterla, nonostante tutto, giorno per giorno, con dialettica determinazione. Come sottrarsi alla suggestione di quello “sguardo scavato nell’orizzonte”, che sembra riecheggiare un’immagine celeberrima del Leopardi più eroico e rassegnato dell’ultima stagione esistenziale e poetica, quello di *Amore e Morte* (“erta la fronte, armato / e renitente al fato”), proteso a non cedere al male, fissando fieramente in faccia il suo destino?

Un’esigenza etica e civile, insomma, la coscienza di dover assolvere un compito essenziale, liberando la lingua della poesia da ogni rumore di fondo per restituirla nuda e palpitante alla sua verità testimoniale, al miracolo della sua epifanica sapienzialità nel mondo dell’insensatezza, quella stessa che Ruffato ora dichiara con forza nella nuova raccolta, *Il poeta pallido*, da poco uscita da Marsilio. “La realtà ipocrita callida/è una metafora di vita/da meditare e depurare”, dice nel primo testo della sezione che dà il titolo al libro e senti in quei due verbi, “meditare” e “depurare”, un vero e proprio manifesto di poetica (e di vita), un’urgenza morale, per così dire, manzoniana (è possibile sottrarsi al ricordo del celebre “sentire e meditar”, dell’*Ode in morte di Carlo Imbonati* del “quadrilustre vate” milanese?), come di uno compreso della necessità di capire ad ogni costo per affrontare il mondo (la “realtà ipocrita”, nella perdita di ogni fede) con le armi di una fiera intelligenza, grazie alla quale portare un contributo per la propria parte alla “costruzione dei mondi” possibili (in *Fulminea la psiche*), a un progetto cioè di trasformazione civile e culturale della realtà circostante, a partire da quella più direttamente fisica delle “molecole semplici/e perspicaci” (in *La vita proviene forse*) e dei “tegumenti del creato” (in *Dinnanzi alla tavola di Haechel*) e addirittura fisiologica (la “gravità/insostenibile del corpo”, in *L’accento a una flessione*) per arrivare alle strutture più intime e sofferenti della “lega umana effimera” (in *Viene voglia talora*). “Una metafora di vita/da meditare e depurare”: nella trionfante “vanità di gruppo” del nostro oggi (in *Hai ragione su molte cose*) di “crisi economica e di ghiottona/politica” (in *In crisi economica e di ghiottona*), in cui tra “gelidi kalashnikov e bombe umane” (in *Viene voglia talora*) si sconta una perdita progressiva di “grazia” (in *L’eleganza delle mani*) e l’annichilarsi soprattutto nei giovani di ogni vitalità (in *Hai ragione su molte*), il poeta con “il pudore del dolore” (in *Fulminea la psiche*) fa intorno a sé il silenzio per ripiegarsi in una “complessa introspezione” e sulla scorta di “meridiane acute della mente” (in *Distaccati dal vissuto*) trae, come l’antico poeta *ex praecordiis*, la forza lucida e serena di un verso di tenerezza o di sdegno, che rifiutandosi di “appartenere al ritratto” o “all’occasione” (in *Nella statua ti nascondi*), a uno sguardo cioè mimetico e superficiale sulle cose, vive assorto “nel midollo del passato” (in *Restiamo una scelta*), nella fedeltà a un mondo di valori eterni e non degradabili: giusto come l’archetipo foscoliano del poeta, da cui alla raccolta derivano

spiriti e titolo, l'Alfieri cioè del carne *Dei Sepolcri*, con sul volto "il pallor della morte e la speranza" (v.195).

È entro queste coordinate, tra istanze etiche e sociali, tra "sguardo del desiderio" (in *Gli uccelli stravaganti*) e "pena per la verità" (in *I pargoli ci vengono*), che si iscrive, in questo libro più che nei precedenti, l'esposizione del poeta alla "grazia della notte" (in *I sensi frammentano*), la pacificata attesa cioè di quella necessaria resa dei conti con la vita segnata nell'ordine delle cose e cui mente e cuore tendono in un "fiume di emozioni" (in *Orpelli le bollicine*), in un misto di sentimenti contrastanti, tra "nodi e fughe" (in *Attendo le pupille*), tra timore, accettazione e trepidante "speranza", come ad un "impercettibile avvio" (in *Mi ripeto costante*). È la morte, il "cuore cordis della morte" (in *Anche il silenzio della morte*), vista come "conforto e richiamo" (in *Il candelabrum eloquentiae*), il tema che occupa insistentemente tutto il libro e soprattutto l'ultima sezione, *Tot es niens*, contrappuntando con la sua presenza "i riflessi del pensiero verbale" ruffatiano fino a costituirsi come "lirico finale" (in *L'oriolo della morte*), come palingenetica attesa oltre i "libri loculi di lettere" (in *La parola affanna*) e la "chiasmatica sabbia" delle parole, lasciando in conclusione emergere, attraverso il profilo dell'"agonica/figura del Cristo in croce" (in *Fiamma cigno airone*), l'auspicio di "sparire/nel suo odore nella scia della sua/resurrezione" che è desiderio e certezza di ogni credente.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Folena, Gianfranco, <<Lessico e stile nella poesia di Cesare Ruffato>>, *Otto/Novecento*, 1992, n. 43/44, p. 308
- Giolo, Gianni, *Il Dante del dialetto veneto*, *La Domenica* (Vicenza), 30 ottobre 1999, p. 16
- Guarracino, Vincenzo (ed.), *Poeti latini*, Milano, Bompiani 1993.
- Ruffato, Cesare, *Trasparenze luminose*, Milano, Società di Poesia, 1987.
- Ruffato, Cesare, *Minusgrafie*, Milano, Feltrinelli, 1978.
- Ruffato, Cesare, *Parola bambola*, Venezia, Marsilio, 1983.
- Ruffato, Cesare, *Parola pirola*, Padova, Biblioteca Cominiana 1990.
- Ruffato, Cesare, *Diavoleria*, Ravenna, Longo, 1993.
- Ruffato, Cesare, *Liber medicinalis*, Torino, UTET, 1996.
- Ruffato, Cesare, *Etica declive*, Lecce, Manni, 1996
- Ruffato, Cesare, *Poema per Chieti e Verdi Ricordi*, Chieti, Edizioni Noubs, 2001.
- Ruffato, Cesare, *Sinopsie*, Venezia, Marsilio, 2002.
- Ruffato, Cesare, *Il poeta pallido*, Venezia, Marsilio 2005.
- Serrao, A., *Presunto inverno. Poesia dialettale e dintorni negli anni novanta*, Marina di Minturno, LR, Caramanica, 1999.

L'INTERMEDITERRANEITÀ DI TONI MARAINI

Giampaolo Vincenzi

Il mondo è come un'onda del mare.[...]

Il mondo è come un'onda su e nel mare.

Non, come avrei detto io, del mare.

(Toni Maraini, Durṃā kif 'l-mawgia fi 'l-bahar, 2000)

Antonella Maraini, che scrive col nome di Toni Maraini, è una scrittrice molto importante nel contesto della produzione di genere e nel sistema degli scrittori migranti. Orgogliosa parlante multilingue è una di quegli intellettuali da ringraziare, che riescono ad andare oltre la conoscenza della lingua per immergersi all'interno del motore delle lingue, le culture. Entrare nel mondo sempre più nascosto e scomodo della società multiculturale significa, per lei, vivere coscientemente tutte le realtà culturali che producono il senso più variegato dell'etica intellettuale durante i secoli che ci si trova a passare; vivere, cioè, assecondando l'apertura delle culture contestualmente all'apertura verso le culture che ci si offrono alla conoscenza. Percorso che, nel caso della Maraini, è accompagnato da una robusta fase di studio storico, artistico, sociale ed etnologico intellettualmente doveroso verso coloro che si vuol tentare di conoscere. Tale percorso presuppone un totale affidamento al mondo al quale affidarsi, portatori di una non comune onestà che è cifra stilistica proprio dell'autrice oggetto di questo saggio. Parlare di Toni Maraini non è facile, perché bisognerebbe affrontarne la produzione variegata, che si interessa di storia dell'arte, di poesia, di letteratura orale, di narrativa e di critica letteraria. Ognuna di queste sfaccettature rappresenta lo spazio dal quale passa il flusso dell'altro e viene recepito per essere trasformato nella persona stilistica della Maraini stessa.

La nascita e la vita di Antonella Maraini sono state il viatico di una carriera aperta alle letterature ed alle culture "altre"; è nata, infatti, a Tokio dalla pittrice ed artista Topazia Alliata e Fosco Maraini, uno dei più grandi orientalisti del secolo scorso, partiti in Giappone nel 1938 e, l'otto settembre del 1943, internati nel campo di concentramento di Tempaku-ryo a Nagoya perché avevano rifiutato di aderire alla Repubblica di Salò. Ultima di tre sorelle – la primogenita è la Dacia, l'autrice di *Bagheria*, e la seconda Yuki. Toni non ha mai lasciato al caso il suo futuro ma ha progettato la costruzione della propria identità come una miscela di tradizioni e letture. Per fare ciò ha avuto, però, bisogno di ironizzare il proprio *genus* e la stessa patria, distruggere il sentimento della radicalizzazione:

Nella confusa euforia che aveva preceduto il viaggio nessuno mi aveva spiegato veramente come poteva essere che, nata in quella terra che spariva all'orizzonte, io purtuttavia non vi appartenessi. Tutti erano rivolti col pensiero verso il 'ritorno' in patria. Io non sapevo cosa significasse. Sapevo soltanto che 'partivo' da tutto quello che conoscevo, dal luogo dove ero nata. (Maraini 2003a: 20)

Sebbene poco incline a considerare nodale il luogo di nascita, la Maraini ha ricevuto – quasi naturalmente e fin dall'infanzia - la capacità di percepire il contatto con popolazioni

di tradizioni differenti da quelle della famiglia originaria; questa commistione di modelli culturali, personalità, stati di libertà e sottomissione, le hanno insegnato le attitudini di rappresentarsi tramite il diverso e di percepirsi come una donna in continua ricostruzione:

[...] si è trattato del modo subconsciamente determinante in cui scoprimmo il mondo. Certo, anche noi abbiamo poi dimenticato; ma come dimenticano i bambini che diventano grandi costruendo su una sofferenza rimossa. Ma qui lasciamo la pagina di storia e scivoliamo nei destini individuali. (Maraini 2003a: 67)

Il diario di Topazia Alliata è uno struggente ed istruttivo documento poiché, nell'Introduzione e nella presentazione dell'opera, vi si leggono anche delle riflessioni che sono il destino di Toni: il suo destino è quello di incontrare un mare che ne diviene protagonista al ritorno in Italia. Un ritorno, a dire il vero, lungo e travagliato. L'Oceano è, per la piccola Toni, un mare sconosciuto che la porta in una nazione mai vissuta dove sa di avere origine. Come ricorda nel racconto che richiama molti dei suoi ricordi d'infanzia, *Al-Ghorba o le confessioni di una esule*, l'Oceano è un mare solcato da una nave

[...] immensa e sapere che la nave ti porta via inesorabilmente, significa sapere che vi sono luoghi che si chiudono, mondi che finiscono e terre che vengono inghiottite dalle acque. Quel luogo era il Giappone, e il mondo che finiva era quello della mia nascita. La nave era piena di europei in euforia (da allora, diffido degli europei in euforia, sempre pronti a lasciare dietro di loro cataclismi di ogni sorta). (Maraini 2000a: 91)

Vedremo in seguito come nell'opera poetica e narrativa dell'autrice di *Ultimo tè a Marrakesh*, tutte le metafore del movimento siano rappresentate dai due elementi tradizionalmente più usati per descrivere il cambiamento: l'acqua del mare e l'aria del vento. Il mare, però, rappresenta un luogo- non luogo, una via di transito che unisce stati di esistenza diametralmente opposti tra di loro. Le esistenze sono le terre e l'elemento talassico è quel mezzo che le collega. Fin dalle sue prime percezioni, Toni Maraini è dentro un conflitto interpretativo che rende la vastità oceanica così dispersiva da essere considerata negativa: la concezione dell'impossibile costruzione di un filo che colleghi estremità così lontane. Il viaggio che riporta la famiglia Maraini in Italia, indiretto e proprio per questo lungo e difficile, è un continuo passare su terre sconosciute e da dimenticare in fretta, un percorso che nega forzatamente i luoghi e la loro conoscenza:

Dopo la lunga traversata transoceanica (via Oceano Pacifico e Canale di Panama sino a Le Havre), dopo una serie di viaggi per treno attraverso l'Europa ancora segnata dalla devastazione bellica, dopo una sosta a Parigi, e dopo un breve soggiorno a Firenze e al mare, arrivammo infine in Sicilia. Era settembre 1946. Quella era la vera meta del viaggio di ritorno in patria. (Maraini 2003a: 45)

Dalle prime esperienze di viaggio, dunque, Antonella Maraini ha abitato i mari: l'Oceano da mezzo di trasporto che ha negato la stabilità della conoscenza ha assunto una visione negativa, mentre il Mediterraneo è diventato la mèta, le origini, la patria e in un certo senso la certezza della propria cultura. Per questi motivi la visione del mare da parte della Maraini è doppia: da un lato un non luogo su cui è impossibile costruire, dall'altro un mezzo che collega le terre e le loro culture.

L'infanzia felice passata a Bagheria in Sicilia, la città d'origine della famiglia di Topazia, e le vicende della famiglia che si disgrega progressivamente, l'essersi stabilita a Roma assieme alla madre, ha regalato alla Maraini una esperienza sensibile della staticità di una terra implosa nella propria ricostruzione e nell'attività di recupero dei rapporti

internazionali, chiusi a doppia mandata durante il ventennio fascista. Direi, anzi, che è proprio la centralità mediterranea della Sicilia che impone a Toni un confronto coi luoghi, la natura e la commistione culturale dell'isola italiana. Quel periodo rappresenta in assoluto la "comprensione" del Mediterraneo di Toni, l'inizio del cammino rivolto ad una conoscenza dell'origine più veritiera del proprio mondo. La produzione dell'autrice, tuttavia, ora risente in modo blando del sentimento della mediterraneità. Durante la sua formazione intellettuale Maraini intende aprirsi alla cultura nord europea che, pur facendo parte anch'essa di lei, le ha insegnato la necessità del rapporto tra il Nord ed il Sud del mondo; rapporto che trova la sua figura esemplificativa proprio nel Mar Mediterraneo:

Tuttavia, e paradossalmente, più conoscevo il Nord dell'Occidente, la sua storia, cultura etc., più capivo, per contrasto, cosa significava 'civiltà mediterranea'. O, piuttosto, più capivo che non vi era, né poteva esserci, 'civiltà occidentale' senza riconoscere e capire la base e l'apporto del mondo del Sud. In altre parole, prendere coscienza del fatto che il binomio Nord e Sud del mondo, oggi sempre più conflittuale, necessitava un giusto equilibrio di conoscenza e percezione. Tutto questo – e le sue implicazioni politico/culturali - mi fu chiaro quando, appena laureata, andai a vivere, fare ricerca ed insegnare (1964-1988, *Ecole des Beaux Arts* e *Ecole de Communication Audiovisuelle* di Casablanca, e Università di Rabat) in Marocco. (Maraini 2006)

Dopo l'esperienza nordeuropea, si configura un'immagine del Mediterraneo che recepisce tutte le suggestioni di una poetica concreta, impegnata nella costruzione di rapporti culturali tra i paesi che vi si affacciano e vi si rispecchiano. L'azione culturale di Toni Maraini, cioè, diviene un progetto politico, una missione mediatrice tra culture tanto affini eppure sconosciute. Il Mediterraneo riacquista le potenzialità che aveva durante la civiltà classica, quelle che lo facevano essere la via di comunicazione, di autorappresentazione e di dialogo tra le culture e le lingue, i paesi e le religioni che lo utilizzavano: il laboratorio culturale della nostra civiltà. Per assumere coscienza di una tale grandezza non basta dunque studiare lingue e testi, ma bisogna vivere le realtà da descrivere, mescolarsi come un ritorno all'origine, anch'essa mescola e contaminazione.

Il trasferimento in Marocco, nel 1964, e l'insegnamento nelle Università di Casablanca e Rabat, la continua produzione poetica narrativa e critica, non sono altro che la messa in pratica di questa autodidattica alla rappresentazione; un ritorno alle origini culturali che si sentono interne e ponderose:

Le mie ascendenze culturali? Un mosaico scompaginato legato col filo rosso d'una coerenza sottesa. Nella prima parte della mia vita influenze e letture si sono manifestate in un'escandescenza confusa e disordinata [...] La scelta di andare a vivere, fare ricerche e insegnare in Marocco era coerente con le mie idee e con l'ampia e fraterna visione di allora d'una internazionale della cultura, dello sviluppo equo e dell'animo umano. (Maraini 2005c, 18)

Il trasferimento in Marocco è la parte maieutica dell'intellettuale, il periodo nel quale la Maraini ricostruisce per sé una identità che si sostiene sull'apertura d'una nuova cultura e sulla volontà di arricchimento personale tramite apporti eteroculturali tutti da decifrare. I viaggi nei paesi nord-africani costieri e la continua indagine sulle forme artistiche, storiche e letterarie di quei territori, incidono sensibilmente sulle convinzioni esistenziali della Maraini in maniera così cogente che quasi tutta la sua produzione può essere considerata come un instancabile confronto tra un Occidente che impara ed un Oriente che insegna: è un

rileggere in forma corporea la frase del grande scrittore francese Paul Morand: « Chi viaggia non è asociale. Ama semplicemente le grandi relazioni» (Morand 1994: 116).

L'apertura ed il lavoro che ne segue fanno di Toni Maraini una delle letterate italiane più esperte di arte, cultura e letteratura maghrebina. Dal 1964 al 1988 risiede in Marocco, dove insegna, fa ricerche e partecipa attivamente a numerose iniziative culturali e scritto molto su arte e artisti del Nordafrica, nonché pubblicato tre raccolte di poesia. Assieme ad artisti, poeti ed intellettuali del Marocco è stata collaboratrice della rivista «*Souffles*» tra il 1965 e il 1970, cofondatrice della rivista «*Integral*» di Casablanca, pubblicata dal 1970 al 1976, ed ancora cofondatrice del Festival artistico di Asilah nel 1978. Ha scritto di storia ed arte nordafricana per numerosi musei, tra i quali possiamo annoverare quello newyorkese del Bronx, il *Centre Miró* a Barcellona, l'*Ixelle* di Bruxelles, e il *Musée de l'Homme* parigino. All'attività di ricerca si somma quella poetica. Escono tra il 1976 ed il 1989 tre raccolte scritte in francese che evidenziano in modo incontrovertibile come il corpo letterario della Maraini si sia mescolato e confuso con la civiltà oggetto della sua ricerca, come indicarono a loro tempo Laude e Mustafà Nissaboury, dopo le pubblicazioni, rispettivamente, di *Message d'une migration* e *Le récit de l'occultation*:

Faisant face à la mainmise du langage en tant que pouvoir conventionnel d'une langue par un «état d'alerte poétique renouvelé», le poète qui écrit dans une langue qui n'est pas la sienne, ni celle du pays où elle a choisi de vivre, se sait migrateur dedans soi-même, du Temps, de la Société. [...] l'individu [...] se meurtrit aux pierres del l'Histoire, halète en direction d'une identité habitable. (Laude 1976)

C'est la tension de la quête morale et d'une forme de purification qui rattache ce poème à la tradition orphique. Par delà les figures mythiques de la grèce antique, (auxquelles, en écho, répondent d'autres figures d'Orient), c'est à un questionnement de notre monde (toutes époques confondues) que se livre ce poème, récit d'un parcours initiatique où l'occultation du moi (et donc des apparences du monde) est ascèse qui débouche non sur une Vérité toute faite mais sur une plus grande disponibilité au dévoilement de ce mystère chatoyant qu'est l'Etre et la Vie. (Nissaboury 1983)

È una delle più puntuali studiose dell'Opera di Maraini, Marina Camboni, che analizza la lingua poetica dell'autrice di *Phantasmata Diwan* alla luce di un processo etico che considera il viaggio e la «migranza» quali elementi di collegamento tra lettore e ed autore:

«Migrare in sé è conoscere l'altro in sé, e questo crea la condizione per conoscere anche l'altro da sé. [...] Le forme di saggezza dell'altro possono divenire anch'esse nostre.» (Camboni 1995: 98).

Sebbene tangenti al discorso, è qui doveroso puntualizzare i concetti marainiani di «migranza» e di «esilio»: forme tradizionalmente ironiche in quanto distruttrici dei retroterra culturali acquisiti e dei pregiudizi che li accompagnano. Secondo Cinzia Sartini Blum, che nel suo informato articolo utilizza i concetti demarchiani, quelli nomadistici della Braidotti e i più attinenti linguistici di Kristeva, l'idea di migranza è totalmente ricavabile dalla lettura di *Ultimo tè a Marrakesh*, opera in cui Toni Maraini riesce ad evidenziare in maniera cristallina il proprio esilio intellettuale:

To take on the human condition of migranza requires living as if you were always a guest in a foreign land, loving the land as if it were your own, accepting “ciò che comporta in attenzione, convivenza e precarietà,” and at the same time, embracing “la scelta di estraneità come totale adesione alla esistenza stessa, come se la terra altrui fosse una parcella della Patria”. (Sartini Blum 2002: 335)

Più specifica è Camboni, che descrive la capacità culturale di Maraini attraverso una migranza ed esilio che sono linguistici ed etici, ricavabili attraverso tutta la militanza del lavoro letterario e della traduzione; capacità culturale analizzata attraverso un'ottica critica che analizza l'io straniero e l'io estraniato: «Un io estraniato e ovunque straniero non si radica mai in un preciso del mondo, è continuamente dis-locato» (Camboni 2005, 16). Vero è che l'approfondita analisi tratta della produzione che segue il ritorno in Italia della Maraini; ritorno che segna la fine di quella che sopra avevo definito la *pars destruens* dell'autorappresentazione di Toni.

La fase che inizia col 1964, «Ero arrivata in Marocco con due valigie ne sono ripartita, dopo quasi trent'anni, con due valigie e due figlie.» (Saracino 1994, 13) e finisce nel 1988, non lascia solo l'autocoscienza di un esilio e di una creolizzazione del sé, ma anche la volontà di costruire contatti, mediare, legare la cultura originaria (abbiamo visto quanto vissuta sul mare) con quella, altrettanto forte, sudmediterranea. Dopo il ritorno in Italia, a Roma ma con vari e frequenti viaggi all'estero, Toni Maraini progetta entusiasticamente quella che lei stessa definirà una «azione di ravvicinamento intermediterraneo» (Maraini 2006) attuata per costruire dei ponti tra civiltà che si ostacolano continuamente a causa della conflittualità mondiale tra Nord e Sud. Potendo riprendere la metafora borgesiana, autore amato e frequentato dalla Maraini stesso, potremmo definire il Mediterraneo della produzione di Toni che segue il 1988, quale uno specchio in cui si riflettono e si guardano le civiltà che vi si affacciano. Su questa liscia superficie l'autrice tenta quotidianamente di costruire ponti come mezzi di dialogo, portando a compimento quello che Lévinas scriveva quando voleva definire il rapporto etico:

Il volto in cui si presenta l'Altro – assolutamente altro – non nega il Medesimo, non gli fa violenza come l'opinione o l'autorità o il sovranaturale taumaturgico. Resta misura di chi accoglie, resta terrestre. Questa presentazione è la non-violenza per eccellenza, infatti invece di ledere la mia libertà la chiama alla responsabilità e la instaura. Non-violenza, mantiene però la pluralità del Medesimo e dell'Altro. È pace. Il rapporto con l'Altro – assolutamente altro – che non ha frontiere con il Medesimo, non si espone all'allergia che affligge il Medesimo in una totalità [...]. L'Altro non è per la ragione uno scandalo che la metta in movimento dialettico, ma il primo insegnamento razionale, la condizione di ogni insegnamento. Il preteso scandalo dell'alterità presuppone l'identità tranquilla del Medesimo, una libertà sicura di se stessa che viene esercitata senza scrupoli e per la quale l'estraneo rappresenta soltanto un fastidio ed una limitazione. (Lévinas 1980, 208)

C'è da precisare in un'ottica condivisibile, tuttavia, che in questo confronto tra culture la Maraini considera chiusa e provinciale quella italiana, tanto farraginoso e poco aperto al dialogo, appunto.

Il lavoro nel e per il Mediterraneo, oltre ad avere caratteristiche etiche, assume ora anche un significato politico evidenziato dalla attività associazionistica della Maraini, tesa a far conoscere la cultura magrebina ed algerina in Italia. L'attività letteraria dopo il ritorno in Italia dimostra quale sia la capacità e la volontà dell'autrice di mettere in contatto le culture attraverso una delle attività più silenziose e ancora poco riconosciute nell'ambito culturale: la traduzione. Sono da attribuire proprio a Toni Maraini, oltre a numerose traduzioni di poeti, poetesse e autori del Maghreb (tra cui Boudjedra e Assia Djebar), le prime traduzioni italiane di autori marocchini quali Ben Jelloun, Khaïreddine [Kraïrrdine], Khatibi, Laabi e Nissaboury [Bissaboury] che, secondo le parole stesse della traduttrice,

«figurano tra i protagonisti di quel movimento di rottura che fu vitale e che ha caratterizzato tra il '60 e il '70 il divenire della poesia contemporanea marocchina partecipando inoltre al movimento di riflessione sui problemi della cultura nazionale e della decolonizzazione.» (Gigliotti 1988).

La sperimentazione produttiva dei testi originali, per quanto riguarda la poesia, si esprime attraverso le raccolte *Poema d'Oriente* e *Le porte del vento*, opere che producono una forte riflessione sulla mescola culturale, grazie soprattutto al prezioso uso del plurilinguismo che è strumento di confronto nella parola poetica. La fusione, o meglio la forza ibrida che causa la fusione, è qui rappresentata dai venti e dalla terra (specificatamente del deserto), miti ricavati dalla tradizione orale e scritta berbera e persiana. La terra è, sembra essere, l'immagine che l'autrice ha di sé, della propria localizzazione, dell'abitare un luogo indeterminato che, come appunto il deserto battuto dal vento, cambia continuamente conformazione: «... ci sono e non ci sono. Nell'estraneità:/ l'estraniato straniero del mio io/ insegue terre in perpetuo svanimento.» (Maraini 1987, p. 217) ma anche, in *Oriente*, «Ognuno ha un oriente nascosto/ in qualche valle del pensiero/ [...] orienti riposti su strade mai percorse/ [...] orienti da tavolini e collezioni/ [...] Nessuno di questi orienti porta a casa mia/ [...]». (Maraini 2000b) È vero che «Oriente qui significa nascita, ma anche presagio di una fine.» (Siciliano 2000), ma soprattutto che con i suoi versi Toni Maraini «conferma la sua propensione a trasfondere nella sua produzione letteraria [la propria] formazione multiculturale» (Buoninsegni 2001). Il vento, oltre a rappresentare il *pneuma* dell'anima occidentale, è protagonista del movimento più intimo della cultura, la causa di un progettato ed ambito rivolgimento della parola poetica in una coesione forte di diverse diacronie culturali. *Le porte del vento* è un ringraziamento alla forza letteraria di plurime tradizioni che sono in diretto e immaginato contatto tra loro. Non è casuale, infatti, che le prime due poesie siano comparabili già dai titoli: in *La porta d'oriente* l'autore esorta ad aprirla, «quella che sta/ accanto alla parete/ ovunque voi siate/ oggi il convitato siete voi:/ un fruscio d'ali dal caos.» mentre *Le porte d'occidente* «[...] si chiudono/ ai limiti di frontiere testarde/ [...] le porte d'occidente si chiudono/ senza più sapere dove/ nasce l'occidente e dove muore/ [...]» (Maraini 2003, 7-8).

Il Mediterraneo, come già faceva notare a proposito di *Ultimo tè a Marrakesh* Maria Antonietta Saracino, è visto come uno

spazio intensamente attraversato dalle barche dei clandestini, come luogo reale e simbolico che conduce all'esilio, è emotivamente presente nella sua scrittura poetica come nella riflessione di impegno civile. Perché «il Mediterraneo urgentemente sollecita il nostro 'sud' mentale ad analizzare gli eventi con una consapevolezza lucida ed impegnata che si fa beffe di tutti questi -ismi. [...] È uno sforzo mentale e umano, approfondito e rinnovato che ci è richiesto, non la fuga esotica o il paternalismo 'etnicistico'». (Saracino 1994)

Un concetto etico e politico, dunque, che si risolve in una parola poetica, ne fa non-luogo in movimento e specchio di riconoscimento culturale su un modello democriteo che afferma la coesistenza degli opposti: «[...] Necessario è pertanto/ un pensiero/ della/ permanenza/ e della/ precarietà.» (Maraini 2003: 22)

La ricerca di Toni Maraini non si ferma, fortunatamente, alla mera ed improduttiva esposizione delle differenze culturali, ma continua con una intensa scansione della comuni radici letterarie europee: «Non è irrilevante menzionare oggi questo tenue filo rosso interlinguistico poetico del Mediterraneo. [...] Una lingua può 'inseminarsi' in un'altra, occultarsi nella sua cultura, come una parola – anche una sola – mantenuta libera può

testimoniare per l'Altro [...]» (Maraini 2005b). Per questo è necessario conoscere l'attività di una intellettuale come la Maraini che prova, quotidianamente ed attraverso tutte le forme d'espressione e di ricerca, di costruire i ponti tra le onde del Mediterraneo.

BIBLIOGRAFIA

- BUONINSEGNI, A (2001): Recensione a *Poema d'Oriente, Poesia*, gennaio, p. 64.
- CAMBONI, Marina (1995): Recensione a *Ultimo tè a Marrakesh, DonnaWomanFemme*, n. 2/3, p. 95-99
- CAMBONI, Marina (2005): <<"Disarmonia perfetta": polilinguismo e transnazionalismo nella poesia sperimentale contemporanea>>, in Camboni Marina/Morresi Renata (a cura di), *Incontri transnazionali. Modernità, poesia, sperimentazione polilinguismo*, Firenze, Le Monnier, pp. 9-34.
- CUTRUFELLI, Maria Rosa (1991): <<Una cella per rigenerare il mondo>>, *L'Unità*, 3 giugno, p. 18
- FRABOTTA, Biancamaria (1977): <<Quattro storie per l'Anno 1424>>, *La Repubblica*, 17 giugno.
- GIGLIOTTI, Giorgio, <<Al Tusitala rare poesie dal Marocco>>, *Il Manifesto*, 28 novembre.
- LAUDE, André (1976): Recensione a *Message d'une migration, Les Nouvelles Littéraires*, juillet
- LÉVINAS, Emmanuel (1980): *Totalità e infinito. Saggio sull'esteriorità*, Milano, Jaka Book.
- MARAINI, Toni (1976): *Anno 1494*, Padova, Marsilio.
- MARAINI, Toni (1976): *Message d'une migration*, Casablanca, Shoof.
- MARAINI, Toni (1984): *Le Récit de l'Occultation. Devoilement*, Casablanca, Shoof.
- MARAINI, Toni (1987): <<L'esotico e l'esilio. Dialogo con Marina Camboni>>, in Elemire Zolla (a cura di), *L'esotismo nelle letterature moderne*, Napoli, Liguori.
- MARAINI, Toni (1989): *Phantasmata diwan*, Rabat, Al Asas.
- MARAINI, Toni (1990a): *Ecrits sur l'art. Choix de Textes. Maroc 1967-1989*, Rabat, Al Kalam.
- MARAINI, Toni (1990b): *La murata. Romanzo*, Introduzione di Alberto Moravia, La Luna, Palermo. [*Sealed in Stone*, Translation by Arthur Kalmer Bierman, Prefaction by Toni Maraini, Introduction by Alberto Moravia, City Lights Books, San Francisco, 2002]
- MARAINI, Toni (1994): *Ultimo tè a Marrakesh. Racconti*, Roma, Edizioni Lavoro.
- MARAINI, Toni (2000a): *Ultimo tè a Marrakesh e altri racconti*, Roma, Edizioni Lavoro.
- MARAINI, Toni (2000b): *Poema d'Oriente. Poesie*, Roma, Semar.
- MARAINI, Toni (2003°): *Ricordi d'arte e prigionia di Topazia Alliata*, Premessa di Denis Mack Smith, Palermo, Sellerio.

- MARAINI, Toni (2003b): *Le porte del vento. Poesie 1995-2002*, Lecce, Manni.
- MARAINI, Toni (2005a): *Fuga dall'Impero ovvero il paradosso di Parmenide*, Roma, La Mongolfiera.
- MARAINI, Toni (2005b): <<Amore poliglotta: percorso di pensiero cosmopolita>>, in Camboni Marina/Morresi Renata (a cura di), *Incontri transnazionali. Modernità, poesia, sperimentazione polilinguismo*, Firenze, Le Monnier, pp. 35-50.
- MARAINI, Toni (2005c): <<Roma – Confessioni d'autore>>, *Pagine*, n. 45, settembre-dicembre, pp. 18-19.
- MARAINI, Toni (2006): *E-mail a Giampaolo Vincenzi*, 5 marzo.
- NISSABOURY, Mustafà (1983): *Lamalif'*, n. 145, aprile.
- MORAND, Paul (1994): *Viaggiare*, traduzione di Donata Ferodi, Milano, Rosellina Archinto.
- RABONI, Giovanni (1977): <<L'altra Maraini, con mistero>>, *La stampa (Tuttolibri)*, 19 marzo.
- RIZZA, Sandra (1991): <<Una Maraini "sconosciuta". Intervista>>, *L'Ora*, n. 7/11, inserto cultura.
- SARACINO, Maria Antonietta (1994): <<Viaggio nei sud del mondo>>, *Il Manifesto*, p. 15 giugno, p. 13.
- SARTINI BLUM, Elisa (2002): <<Toni Maraini's vivere vagabondo: Exile as the Last Utopia>>, *Annali d'Italianistica*, n. 20, pp. 325-342.
- SICILIANO, Enzo (2000): <<L'Atlante che ho attraversato. Recensione a *Poema d'Oriente*>>, *L'Espresso*, 16 novembre, p. 221.

DANTE MAFFIÀ, *DIARIO ANDALUZ*, SEVILLA, ARCIBEL, 2005 (EDICIÓN Y TRADUCCIÓN DE CARMELO VERA SAURA)

Franco Quinziano

Ensayista, narrador, crítico literario y docente universitario, pero sobre todo poeta, fundador de las revistas literarias *Il Polidoro*, *Poetica* y *Polimnia*; colaborador en numerosas publicaciones literarias, Dante Maffia (Cosenza, 1946) constituye sin duda una de las voces más significativas y auténticas en el panorama de la poesía italiana de los últimos decenios. De su amplia y galardonada obra, que ha sido traducida a varios idiomas, se han ocupado escritores y críticos de prestigio, desde Mario Luzi y Alberto Moravia hasta Tullio de Mauro y Carlo Bo, sin olvidar, por citar algunos, las aportaciones de Giuseppe de Marco, Luigi Reina y Rocco Salerno, mientras que Aldo Palazzeschi, Leonardo Sciascia y Dario Belleza, entre otros, advirtieron ya tempranamente las novedades y la profunda sensibilidad de las que eran portadores los versos del escritor calabrés, erigiéndolo en uno de los poetas italianos con mayor fuerza expresiva de los últimos tiempos.

Aunque Maffia es un poeta más desconocido al lector español que al hispanoamericano, su obra lamentablemente no cuenta aún en las letras españolas con la amplia difusión acorde a su trayectoria y al valor innegable que revela su producción lírica. Sólo hasta ahora dos títulos han sido traducidos, ambos en Argentina: una selección antológica, *Antología poética* (Buenos Aires, Calle Abajo, 1990), editada por Antonio Aliberti, y su obra en prosa *La danza del adiós* (Buenos Aires, Losada, 1991). Por ello no podemos sino valorar favorablemente la reciente edición bilingüe de Carmelo Vera de este *Diario andaluz* inédito en Italia, publicado “antes en España que en Italia”, como nos dice el traductor, y aplaudir la quimérica labor de la joven editorial sevillana Arcibel que se reafirma en la edición de poetas italianos del siglo XX: Vittorio Zanetto, Cesare Ruffato o Gabriella Sica.

Las casi cincuenta breves composiciones que enhebran su periplo lírico por la geografía sureña y mediterránea de España constituyen un emocionado y sentido homenaje a la tierra de Andalucía, a sus poetas (Bécquer, Alberti, Lorca) y artistas (Francisco Hernández y Manuel Moreno), a sus ciudades y, de modo especial, al paisaje humano que la habita y sobre los cuales Maffia proyecta sus sueños e ilusiones. Como observa Carmelo Vera, la evocación de las impresiones del autor italiano de la geografía andaluza “está tamizada por el espíritu del poeta que la eleva a símbolo de su visión de vida” (p. 7). En efecto, la solidaria identidad entre Andalucía y Calabria atraviesa todo el poemario y constituye una de sus marcas más relevantes: si Italia y España constituyen dos culturas hermanas y solidarias, aún más estrechas y claras se le revelan al poeta las identificaciones y semejanzas entre el paisaje andaluz y el de su Calabria natal, lugares que simbolizan el mito del sud con su sensualidad mediterránea y su sentimiento trágico de la vida. En este sentido ya Dacia Maraini nos confiesa que el paisaje en el poeta italiano es “inconfundiblemente

mediterráneo”, mientras que Angelo Manitta asevera que el agua constituye un elemento clave en su evocación de la naturaleza, observando en tal sentido que en Maffia “il mare e il cielo sono metafore di mistero e infinito”.

Todo el poemario trasunta un claro juego de asimilaciones y de sustituciones de identidades en el que su Calabria natal acaba proyectándose sobre la geografía del sur español, “desde el Jonio hasta a Sierra Nevada” (74), habitados ambos espacios, nos dice el poeta al recordar la ciudad de Sevilla, por un mismo cielo. La naturaleza adquiere un significado relevante y un rol preponderante en la poética de Maffia. El poeta evoca las neñas, el tañido de las guitarras, el mundo gitano, el flamenco, las iglesias andaluzas, la vitalidad de su gente y la hermosura de sus mujeres, redescubriendo con ello la vertiente más alegre y vitalista de la cultura andaluza. En este sentido, como advierte Carmelo Vera, nos hallamos ante una poesía que “sacraliza el mito primitivo de Andalucía”, centrado en “la alegría primitiva, en la belleza de su tierra, de su cultura y de sus mujeres” (pp. 7-8); ello alude al vitalismo de sus habitantes y a la ‘autenticidad’ de la tierra andaluza y nos recuerda una cultura y tradición popular aún no plenamente contaminada por el ‘progreso’, visiones que tanto influyeron en la literatura viajera a lo largo de los siglos pasados y que de algún modo aún perviven y siguen actuando sobre el imaginario colectivo.

Maffia aspira a poetizar también el paisaje urbano, feminizando o animalizando, acorde con el mito de lo primitivo, las ciudades andaluzas. De este modo desfilan ante nuestros ojos Sevilla, “ávida y mentirosa, cigala y ruiseñor”, Córdoba, ciudad de ensueño, “explosión del erotismo a través de la luna y la musicalidad” (p. 8), la milenaria Granada, ciudad que oscila entre la pureza y la corrupción (“oscura fuente bautismal./bestia furente y nube”), Málaga, que esparce sonoridad, luz, color y feminidad por todas partes, o Jerez de la Frontera, que introduce la mitificación de la cultura gitana y un espacio donde, en juego de antítesis, coexisten lo perecedero y lo eterno. Asimismo, el paisaje se humaniza y se proyecta en formas diversas, trazando nuevas alusiones simbólicas que pueden identificarse con la mujer añorada (el Guadalquivir, en *Primer encuentro con el Guadalquivir*) o con la gitana (la misma Jerez de la Frontera en el poema homónimo), mientras que la misma Andalucía, nos recuerda el traductor, se erige en “figura llena de sensualidad” (p. 8).

El poeta calabrés canta a los poetas andaluces, evocando a Gustavo A. Bécquer, padre y maestro de la poesía española, de cuya “savia irrepitable/(...) todos han bebido” (p. 107) y a Rafael Alberti, quien “facundo de palabras/y de gestos, arrastra/en el redoble de recuerdos/que reabren ardores y proyectos/ de juventud”, en clara alusión a uno de los momentos más prodigiosos y fértiles que nos ha legado la lírica española y que la tragedia de la guerra civil interrumpió abruptamente. Sin embargo, es a García Lorca, “il piú poeta dei poeti” (*Fuente Vaqueros*), cuyo influjo y ejemplo en el autor italiano ha sido puesta en evidencia por la crítica, a quien Maffia alude en reiteradas ocasiones, siendo la suya una presencia constante a lo largo del poemario. En efecto, desde *Federico y la muerte*, que abre el libro y que se suma a las innumerables elegías dedicadas a la memoria del granadino, en el que evoca a Lorca a través del paisaje real que Maffia vive y del paisaje literario que puebla los versos de aquél (“¿Cuál es el verdadero paisaje./el que veo o el que/ he leído/en los versos de Federico?”, se pregunta en *El paisaje verdadero*), hasta el *Lorca* que ocupa las últimas páginas de su diario lírico y a través de las cuales el poeta italiano explicita su dolor ante la injusticia y el dolor perenne que ha representado el trágico fin del genial poeta, concibiendo su pérdida y ausencia como una afrenta y una herida incurable que aún no ha dejado de sangrar (“Humos, rumores y un trasiego/que no cesa de matar/la

memoria de los geranios”), García Lorca se instala como una figura casi omnipresente. Para el poeta italiano el autor granadino, de quien tradujo en 1998 al dialecto calabrés el *Llanto por la muerte de Sánchez Mejías*, simboliza por antonomasia lo andaluz, al sentido vital y trágico que recorre la cultura del sur de España y que subyace en el alma andaluza (p. 11).

Sensualidad, ensoñación, alegorización del dolor, oposición vitalismo-halo trágico, presencia-ausencia de la muerte, sin olvidar la presencia del *tú amoroso* y de imágenes erotizantes (que asoman en varias ocasiones y que alcanza su clímax en la composición *Torremolinos*), plasman esta poesía cargada de vitalidad y sensorialidad, a través de la cual Maffia proyecta sus propios sueños e ilusiones. Andalucía remite a la mujer anhelada y al mismo tiempo se erige en nueva tierra prometida y espacio utópico, proyección de la mediterránea Calabria, sobre los que erigir nuevas certezas, conscientes de que la poesía es el espacio en que proyectamos la consumación de anhelos e ilusiones y la palabra el instrumento a través del cual asignamos visos de realidad a lo efímero e imposible.

En suma, este *Diario andaluz* constituye un apreciable poemario que, al tiempo que corrobora las virtudes líricas del poeta calabrés, ofrece un ejemplo de su fuerte vinculación con la cultura española, algo que la crítica oportunamente ya ha puesto de realce, y sobre el cual, entre otros, actúan de modo innegable los ejemplos de Neruda, Juan Ramón Jiménez y García Lorca. Del mismo modo exhibe una perspectiva amplia de los diversos componentes que intervienen en el sólido vínculo de afecto y devoción que Maffia ha estrechado con la tierra y la cultura andaluzas y en el proceso apropiación e identificación que el poeta ha entablado con su geografía espacial y humana.

MUJERES EN EL CAMINO. EL FENÓMENO DE LA INMIGRACIÓN FEMENINA EN ESPAÑA*

Rocío Velasco de Castro

Como el mismo éxito y buen hacer de ediciones anteriores, el Laboratorio de Antropología Social y Cultural de la Universidad de Almería en la persona de Francisco Checa y todo su equipo, organizaron en abril del pasado 2003 el *VII Congreso de Inmigración Africana. Las mujeres inmigradas en España*, en el transcurso del cual se impartieron las diez ponencias que componen esta obra.

Sus autores, investigadores y especialistas todos ellos del fenómeno migratorio en sus distintas vertientes y variantes, nos trazan una interesante panorámica del colectivo inmigrante femenino en España, señalando su creciente importancia en los proyectos migratorios. Prueba de ello es su presencia cada vez más frecuente en los espacios de socialización, lo que está contribuyendo a romper con el estereotipo estigmatizado del inmigrante como hombre joven, solo y mayoritariamente norteafricano.

Así, en “Mujeres inmigradas y trabajo”, el Colectivo Ioé recoge las conclusiones de un estudio empírico realizado en 2001, en el que analizan las principales ocupaciones que desempeñan las mujeres inmigradas en nuestro país.

Dentro de estas ocupaciones, Amelia Saiz expone en “Mujeres empresarias chinas en un contexto migratorio. Adaptación y continuidad” las características de una población poco conocida, como es la china, incidiendo en la especificidad de estas mujeres trabajadoras por cuenta propia y en las claves socioculturales de las familias que permiten la labor de estas empresarias.

Los procesos y diversas estrategias migratorias seguidos por todas estas mujeres son descritos en “Las jefas del hogar en un contexto migratorio. Modelos y rupturas”, en el que Laura Oso señala la complejidad de estas estrategias sociales, su componente simbólico y, en algunos casos, contradictorio.

Por su parte, Natalia Ribas expone en “Todo por la familia. La emigración desde el origen” los factores y estrategias que subyacen en el proceso migratorio y, más concretamente, los distintos patrones de solidaridad familiar y sus vínculos, indicadores ambos del tipo de estrategia —individual o colectiva— que siguen las mujeres migrantes.

Otro tipo de estrategias, las económicas, conforman el estudio de Ángeles Arjona, Juan Carlos Checa y Estefanía Ación, que bajo el título “Economía étnica y espacios alternativos de ocio. Estrategias económicas de mujeres subsaharianas”, tratan el tema de las empresarias del sexo instaladas en el poniente almeriense y de cómo esta actividad ha sustituido en importancia a otras como las industrias agrícolas o el servicio doméstico. Asimismo, se constata las diferencias que establecen los clientes atendiendo a las distintas nacionalidades que conforman este colectivo.

* Francisco Checa Olmos (ed.), *Mujeres en el camino. El fenómeno de la migración femenina en España*, Barcelona, Icaria, 2005, 289 pp.

Este fenómeno de la prostitución es también tratado por José Luis Solana en “Mujer inmigrante y prostitución: falencias y realidades”, donde ofrece una visión bastante alejada de la imagen difundida por los medios de comunicación en torno a la situación en la que se encuentran las mujeres que ejercen dicha actividad.

El establecimiento de diferencias es la clave del trabajo de Ruth M. Mestre, quien nos ofrece en “Trabajadoras de cuidado. Las mujeres de la Ley de Extranjería” una nueva forma de entender el marco jurídico desde una visión generalizada, ya que une los conceptos “género” y “extranjería” en su análisis, en el que incide en la diferencia existente entre “migración” y “extranjería”, siendo esta última una herramienta jurídica creada para hacer frente a la migración.

Dicha migración femenina lleva décadas reivindicando sus derechos sin que hayan tenido una cobertura en los medios de comunicación, tal y como constata Estela Rodríguez en “Mujeres inmigradas y medios de comunicación. Movimientos sociales en búsqueda de una representación propia”.

Muy al contrario, el concepto e imagen que se ofrecen de la mujer musulmana en Occidente que poco o nada tienen que ver con su realidad cotidiana. Así lo denuncia Gema Martín Muñoz en “Mujeres musulmanas: entre el mito y la realidad”, donde trata de promover el conocimiento de la realidad de las mujeres árabes y musulmanas contraponiendo los procesos de cambio social que están experimentando sus respectivas sociedades con esa otra imagen de ellas difundida en el mundo occidental.

Por último, en “Emigración y retorno a Andalucía de mujeres españolas: primeros avances”, Estrella Gualda, Marta Ruiz, Eva Sánchez, Ángeles Arjona y Juan Carlos Checa recogen el análisis del proceso y motivaciones que conllevan al retorno a Andalucía de españolas emigrantes a Europa y América. Se trata de un trabajo pionero, como bien señala Francisco Checa en la introducción (p. 13), en el que basándose en el material de campo obtenido en Huelva y Almería se exponen las variables que incidieron en la salida y el posterior retorno del colectivo femenino.

Conviene mencionar la calidad y actualidad de los títulos que integran la bibliografía de cada trabajo, cuyos autores aportan una visión multidisciplinar, no siempre fácil de conseguir, con la que generan en el lector una reflexión crítica que es deseable contribuya a mejorar la situación y la percepción que tenemos de los inmigrados y de la inmigración. Por todo ello, sólo cabe recomendar encarecidamente su lectura.

LE TROIS ROIS. LA MONARCHIE MAROCAINE DE L'INDEPENDANCE À NOS JOURS*

Rocío Velasco de Castro

A un año del cincuenta aniversario de la independencia de Marruecos, *Les Trois Rois* retrata la historia política del reino desde el final del Protectorado, historia que se confunde con la de los tres últimos representantes de la dinastía alauí.

Su autor, periodista y corresponsal de 1992 a 1996 de la agencia France-Press (AFP) en Rabat, subraya el lugar esencial que ocupa el monarca en la historia del país, y en cómo éste constituye una figura bipolar que, según las circunstancias, puede encarnar la santidad del mismo modo que ser fuente de violencia, sin que el proceso conlleve transición alguna o contradicción aparente.

No es de extrañar que con esta argumentación como punto de partida, aún no haya obtenido la autorización del servicio de publicaciones extranjeras (comúnmente llamado "oficina de censura", dependiente del ministerio de Comunicación), para su distribución y venta en Marruecos, si bien tampoco ha sido prohibido oficialmente. Aún así, una treintena de ejemplares han sido vendidos en Casablanca y unas mil copias aproximadamente han pasado discretamente las fronteras. Una situación que ha llevado a la editorial Fayard a proponer una co-edición local en Marruecos; propuesta que, hasta el momento, no se ha puesto en práctica.

Y es que Dalle suma a su conocimiento de la realidad marroquí, y al enfoque crítico que ofrece de la misma, las numerosas contribuciones de politólogos, historiadores e investigadores marroquíes, europeos y norteamericanos que ahondan en el poder efectivo de la monarquía alauí y en su injerencia en los asuntos económicos y políticos del país, lo que imposibilita que el proceso de transición hacia una democracia real y completa culmine con éxito.

Además de estas contribuciones, Dalle se nutre para este trabajo de las entrevistas realizadas a algunos de los hombres que más han marcado la vida política marroquí, así como a un cierto número de políticos y diplomáticos extranjeros que, junto a determinadas declaraciones –publicadas no sin dificultades por las figuras de primer orden del periodismo independiente marroquí, tales como Ahmed Benchemisi (director del semanario *Tel Quel*) y Jaled Jamaï (cronista del semanal *Le Journal Hebdo*, cuyo director es su hijo, Abu Bakr)–, apuntan la necesidad de revisar y limitar determinadas atribuciones de la monarquía si se quiere llevar a buen puerto el proceso democrático en el que se encuentra inmerso el país.

Dichas entrevistas, así como las menciones a los investigadores y analistas anteriormente citados, se vierten a lo largo de los 40 capítulos que componen la obra. Ésta se encuentra estructurada en tres bloques, correspondientes a cada uno de los tres monarcas.

* Ignace Dalle, *Les trois rois. La monarchie marocaine de l'indépendance à nos jours*, París, Fayard, 2004, 818 pp.

En primer lugar, Muhammad V, el padre de la independencia venerado por sus súbditos, que ha dejado el recuerdo de un hombre santo. Sin embargo, la realidad, si nos fiamos de los que lo conocían bien o de los archivos diplomáticos, es bastante más compleja.

Por el contrario, Hassan II ha transmitido durante mucho tiempo una imagen deplorable. Con él, la realidad es igualmente más matizada: por un lado, la estabilización de la vida política, el fortalecimiento de la institución monárquica, la Marcha Verde, las mediaciones en el Próximo Oriente, y una cierta visión del mundo; por otro, un déficit social considerable, la corrupción, la prisión de Tazmamart y los múltiples atentados contra los derechos del hombre.

En cuanto al actual monarca, Muhammad VI, llamado en sus comienzos “el rey de los pobres”, sigue siendo cinco años después de haber sucedido a su padre, Mohamed VI “un enigma” hasta cierto punto.

Así, los cinco años de Muhammad V (1956-1961) al frente del Marruecos independiente son descritos a lo largo de los diez primeros capítulos. En ellos, se recupera la figura de Abdeljalak Torres (líder nacionalista de la Zona española que ha sido prácticamente olvidado por la historiografía marroquí) y su papel en la unificación del Reino; se describe la pugna entre el Trono y el partido del Istiklal por hacerse con el poder; la emergencia de figuras como Allal el Fassi, Mehdi Ben Barka y Ahmed Balafrech; el gobierno de Abdala Ibrahim y los primeros enfrentamientos entre Muhammad V y el príncipe heredero, futuro Hassan II.

Sus 38 años de gobierno absoluto son analizados en el segundo bloque, dividido a su vez en dos partes. La primera, titulada “monarquía agresiva” (1961-1975), consta de trece capítulos. En ellos se tratan cuestiones tan delicadas como el fallecimiento de Muhammad V en extrañas circunstancias, la desaparición de Ben Barka, o los atentados frustrados de Sjirat y del Boeing real, y su incidencia en la política desplegada por Hassan II, que pasa de impulsar la creación del primer texto constitucional y la celebración de las primeras elecciones legislativas a proclamar el estado de excepción.

La creación de la Unión Socialista de Fuerzas Populares (USFP) da paso a la segunda parte del reinado de Hassan II, calificado de “monarquía arrogante”. Ésta se inicia con la Marcha Verde, primero de los nueve capítulos a través de los cuales Dalle analiza las consecuencias del asesinato de Omar Benjelloun; las características y especificidades de la “democracia hassaniana”; el triunfo de la tecnocracia; la ansiada alternancia encarnada en el gobierno Youssoufi; los abusos cometidos por Driss Basri y, finalmente la muerte del monarca.

El tercer y último bloque se centra en Muhammad VI, cuya labor al frente del país es comentada a lo largo de siete capítulos. En ellos se da cuenta de las consecuencias de la destitución de Basri como ministro del Interior; de la repercusión de la crisis de la USFP y del Ejército; el auge del fenómeno islamista; las reivindicaciones del colectivo beréber, y la adopción del nuevo Código de Familia.

Finalmente, el capítulo dedicado a las conclusiones generales resume muy acertadamente la situación política actual de Marruecos, donde la hegemonía de la monarquía en todos los ámbitos de la sociedad y el carácter autoritario de las estructuras políticas del sistema, no permite ser muy optimistas. Como solución a esta situación, Dalle apuesta, junto a otros muchos, por redefinir el papel y atribuciones de la monarquía y

fortalecer su intención de adoptar un sistema democrático completo, donde las libertades públicas e individuales (cercenadas considerablemente tras la aprobación de la nueva ley anti-terrorista), predominen sobre los intereses del majzén, al tiempo que las cuestiones internas (entre ellas la acuciante situación de los jóvenes diplomados) se antepongan a las controvertidas medidas tomadas en el ámbito de la política exterior, en la que dossiers como el del Sáhara no parecen tampoco hablar muy a favor de la diligencia del actual gobierno.

Además de las conclusiones, Dalle incluye una cronología con los principales acontecimientos que han tenido lugar en el país desde la consecución de la independencia; un pequeño glosario de términos árabes; una breve selección bibliográfica y un índice onomástico, de gran utilidad.

En suma, una síntesis irremplazable de los últimos cincuenta años de la historia política de Marruecos, con sus logros y fracasos, puestas al alcance del lector con un estilo ameno y un espíritu crítico, alejado de las versiones oficialistas, que pone en tela de juicio la viabilidad del sistema político actual en el marco de una democracia real y efectiva.

*EL 11-M EN LA PRENSA ÁRABE**

Rocío Velasco de Castro

Bajo este título, un grupo de catorce traductores (seis marroquíes, un sirio, un saharauí, un egipcio, un iraquí y cuatro españoles) ponen a disposición del público español una selección de artículos de opinión y editoriales de los principales periódicos del mundo árabe, en los que analizan los atentados del 11-M y sus consecuencias.

La reacción de condena y rechazo al terrorismo es unánime en los 33 textos que integran la obra, pertenecientes a los siguientes medios: *al Sharq al Awsat*, *al Quds al Arabi* y *al Hayat*, del Reino Unido; *al Alam*, *al Tachdid*, *al Ahdaz al Magribiya* y *Maroc Hebdo International*, de Marruecos; *al Watan* y *al Rai al Aam*, de Kuwait; *al Jalich* y *al Bayan*, de Emiratos Árabes Unidos; *al Rai*, de Jordania; *al Ahram*, de Egipto; *al Safir* de Líbano; el portal de noticias en Internet AMIN (Arabic Media Internet Network) y el portal digital Elaph.com.

Sus autores, escritores, periodistas y políticos, entre los que se encuentran dos representantes de partidos islamistas legalizados en Marruecos y Jordania (el Partido Justicia y Desarrollo y el Partido de Acción Islámica, respectivamente), reflejan a través de opiniones de muy diversa procedencia y signo político, el proceso de reflexión que tiene lugar en la actualidad en el mundo árabe en torno a la situación de Palestina, Irak y Afganistán, el auge del terrorismo internacional y sus repercusiones en las relaciones entre Oriente y Occidente.

De entre los artículos, cabe mencionar títulos tan interesantes como: “El terrorismo no tiene religión” (editorial de *Al Tachdid*); “¿Quién ha secuestrado las elecciones españolas?” (de Ray Hanaina); “Los cadáveres de al Faluya y Madrid” (de Samir Ata Allah); “¿Puente o muro?” (de Muhii al Lazikani); “Europa y el miedo al terrorismo” (editorial de *al Quds al Arabi*); “Elecciones de España: una brecha en la alianza de guerra” (de Muhammad Larbi Mesari); “¿Quién se beneficia del terrorismo y quién paga el precio?” (de Muhammad Yatin, miembro del Partido Justicia y Desarrollo); “Sólo los pueblos son capaces de corregir los errores de sus gobernantes. El pueblo español une a Europa y frustra la iniciativa de dividirla” (de Abdelhadi Abu Taleb); “El terrorismo y la islamofobia” (de Abdelmuhsin Mohamed); “España y Europa comienzan a preguntarse: ¿qué significa ‘la guerra contra el terrorismo’? ¿cuál es su utilidad?” (de Ahmad Omrabi); “El islam es inocente” (de Bassam Al Ammuch, miembro del Partido de Acción Islámica), entre otros.

A la acertada elección de los textos, la relevancia de sus contenidos y la calidad de las traducciones, hay que añadir la inclusión de la dirección electrónica de cada periódico, lo que contribuye a poner en contacto al lector con la prensa árabe ya que, en la mayoría de los casos, la página web cuenta, además de en árabe, con una edición en inglés o francés.

* Mercedes del Amo, Marcos García Rey y Rafael Ortega (eds.), *El 11-M en la prensa árabe*, Sevilla, Mergablum, 2004, 135 pp.

Por todo ello, sólo cabe recomendar su lectura, con la que esperamos que se contribuya a difundir la visión de un mundo árabe e islámico que, pese a lo que algunos se empeñan en afirmar, se muestra unánime en su condena al terrorismo.

L'ARABE MAROCAIN DE POCHE *

Rocío Velasco de Castro

Pertenciente a la colección Assimil Évasion, que cuenta en su haber con más de 60 publicaciones de diversas lenguas y dialectos —incluyendo el árabe argelino, el egipcio y el tunecino—, este libro-guía de bolsillo, destinado a facilitar el aprendizaje del dialecto marroquí de forma rápida y sencilla, ha sido editado recientemente en un nuevo formato dentro del *kit* de conversación de árabe marroquí, que incluye un CD de audio.

Se trata de un manual de conversación original en su estilo y fácil de seguir, gracias tanto a su estructura como a su contenido. Este último se encuentra dividido en cuatro bloques, uno introductorio (en el que se incluye un apartado sobre la lengua beréber y a sus dialectos regionales); el segundo, dedicado a la gramática, cuenta con más de cincuenta páginas a lo largo de las cuales se adquiere un vocabulario básico que ayuda a fijar las reglas gramaticales, al tiempo que pone en disposición de iniciar una breve conversación; en el tercero, más práctico, se reproducen pequeños diálogos dentro de distintos contextos situacionales que, además de reflejar la realidad cotidiana, aportan un amplio vocabulario que no se limita únicamente al ámbito vacacional (compras, medios de transporte, en el hotel, en el restaurante,...) sino que acercan al lector a la realidad social, cultural y religiosa del país mediante capítulos como “los nombres propios” (pág. 79), “la religión” (pág. 108) y un curioso apartado donde se dan cita conjuntamente insultos y frases de cortesía (pág. 122); el cuarto y último bloque lo conforma el léxico, distribuido en dos listados: el primero en árabe marroquí con su correspondencia en francés y el segundo a la inversa.

La inclusión de frases hechas y expresiones coloquiales junto a unos contenidos gramaticales bastante completos (poco usuales en guías de este tipo), se completa con un léxico de más de dos mil palabras lo que hace posible que, ya desde las primeras páginas, el lector pueda establecer fácilmente una comunicación y aprenda a construir frases propias.

Por lo que respecta al CD de audio, de una hora de duración, está destinado a facilitar la comprensión y a practicar el vocabulario. Estructurado en 27 cortes correspondientes a los principales temas tratados en el libro-guía, cada una de las grabaciones bilingües (árabe marroquí-francés) mantiene un orden creciente de dificultad para facilitar el aprendizaje y el avance progresivo. Es de destacar la calidad de las grabaciones, así como el ritmo de los diálogos, bastante pausado, lo que ayuda en gran medida tanto a la práctica de la pronunciación como a la memorización de las estructuras lingüísticas y el vocabulario.

Otro elemento destacado es la inclusión de una exigua bibliografía (cuatro títulos), y un listado en la contraportada, de palabras y expresiones clave, siempre a mano para cualquier ocasión.

Sin mayor pretensión que la de establecer una base comunicativa en árabe dialectal marroquí, lo que la diferencia de otros manuales es una mayor presencia de las reglas gramaticales, de los fundamentos culturales y religiosos de la sociedad marroquí y, sobre todo, la inclusión del CD de audio en el que se reproducen diálogos cotidianos con un

* Wahid Ben Alaya, *L'Arabe Marocain de Poche*, París, Assimil, 2004, 160 pp.

vocabulario útil y sencillo. Estas peculiaridades, unido al diseño y estructura de los contenidos, hace de esta guía de conversación una de las mejores en su género y una gran ayuda para todo aquel que quiera iniciarse en el aprendizaje del árabe marroquí de forma amena y, sobre todo, práctica, sin acudir a manuales y métodos más académicos.

Aunque el CD no se ha editado aún en castellano, desde el mes de julio puede encontrarse en las librerías la versión española del libro.

*EL PROBLEMA POLÍTICO-SOCIAL EN LA NOVELA ISRAELÍ Y PALESTINA**

Rocío Velasco de Castro

Con esta obra su autora pretende dar a conocer al lector español no especialista la producción novelística israelí y palestina de las dos últimas décadas, analizar las diferencias y las posibles coincidencias entre ambas y comprobar cómo la situación política y social influye en la narrativa.

Siguiendo estos objetivos, dedica el primer capítulo a trazar una breve panorámica histórica del conflicto palestino-israelí, desde los orígenes del nacionalismo árabe y judío hasta la etapa actual, a través de los principales acontecimientos que han marcado a las diversas generaciones de escritores.

Tras determinar las coordenadas espacio-temporales del escritor y su producción y situar al lector en el contexto, analiza en un segundo bloque cómo el tratamiento del conflicto palestino-israelí afecta y se ve afectado por la ideología y el léxico y de qué manera y de qué manera dicho conflicto influye psicológicamente en sus protagonistas.

La influencia de este marco histórico, ideológico y psicológico en la narrativa conforma la base de los siguientes capítulos, en los que se describen la trayectoria de la narrativa israelí y palestina desde la creación del estado judío hasta nuestros días. En ambos casos se describen las características, las tendencias, los estilos y la temática y se incluyen comentarios y fragmentos de algunas novelas, haciendo especial hincapié en la producción de las dos últimas décadas.

Finalmente, se incluyen unas conclusiones generales, un pequeño glosario y un apartado de referencias bibliográficas.

El acierto en la elección de los distintos fragmentos, así como la sencillez de la exposición hacen que su lectura sea amena al tiempo que contribuye al conocimiento y difusión de la novela israelí y palestina en nuestro país.

* Belén Holgado Cristito, *El problema político-social en la novela israelí y palestina*, Sevilla, Mergablum, 2005, 150 pp.

Cesare Lapini (1848-1893) was born in Florence. He became one of the leading sculptors of his generation producing works in marble including allegorical works, copies after the Antique, genre subjects and portrait busts. These he sold with great success along with works by his contemporaries in his gallery in Florence, to travellers on the Grand Tour, which, from having been limited in the 18th Century to the aristocracy and minor royalty now included the wealthy bourgeois from Britain, Germany, Russia, France and of course the United States. He exhibited a number of sculptures at the 1862 Esposiz